

Il petrolio è scarso? Viva il carbone

di Arduino Panicia*



Siamo alla fine dell'Era del Petrolio? Numerosi scienziati hanno ripreso l'ipotesi secondo cui nel 2010 l'estrazione del petrolio avrà raggiunto il massimo

storico e da quel momento vi sarà una caduta precipitosa della produzione tale da mettere in forse la sopravvivenza stessa del modello globale basato appunto sull'estrazione e sul consumo del petrolio e dei suoi derivati. Seguirebbe nel giro di qualche anno anche il picco della produzione di gas naturale, previsto per il 2018. Un cambiamento epocale.

La veridicità di quanto si racconta intorno al presunto picco dipende da due fattori: il futuro prezzo del barile di petrolio e lo sviluppo delle nuove tecnologie relative alla scoperta e allo sfruttamento dei nuovi e vecchi giacimenti. Senza considerare entrambi questi elementi, oltre agli avvenimenti geopolitici, i conflitti, le strategie di approvvigionamento e di uso delle riserve dal punto di vista sia civile che militare, è ben difficile tracciare un quadro chiaro della materia. Infatti, a 40 dollari di vendita al barile, possiamo dare per scontato che il 90% dello sfruttamento effettuabile dai pozzi attivi è raggiunto. Ma a 187 dollari al barile (come nel luglio del 2008) quanti miliardi di barili in più si potrebbero estrarre da giacimenti che oggi non sono interessanti?

L'aumento della capacità estrattiva non può essere la sola panacea a tutti i mali dell'era del petrolio, ma anche spostare il picco in avanti di 15, 20 anni potrebbe consentire una possibilità di adeguamento delle fonti rinnovabili, l'entrata in funzione delle centrali nucleari di nuova generazione e la possibilità di prepararsi a quello che è l'aspetto più drammatico della possibile fine dell'era del petrolio, la trasformazione della rete logistica e di distribuzione.

Non tutti sono però d'accordo con gli scenari catastrofici. Fonti qualificate ci confermano che le società petrolifere stan-

no effettuando i business-plan partendo dal dato di una media delle vendite a 80 dollari al barile, con un orizzonte di un ventennio. Lo scenario di stabilità ha come punto di forza gli immensi giacimenti ancora poco sfruttati sotto il territorio iracheno. Riserve preziose anche perché estraibili a meno di 10 dollari al barile, quando l'estrazione nelle aree più difficili oscillerebbe tra 30 e 40 dollari.

Con un occhio alle ancora vaste riserve di gas e petrolio a buon mercato e alle fonti di energie alternative, le grandi compagnie internazionali disegnano un futuro meno minaccioso del previsto, contando sul fatto che molti Paesi europei hanno in previsione stanziamenti cospicui per sviluppare tecnologie per la massiccia riduzione delle emissioni di CO₂. Il che significa che i Paesi industrializzati si aspettano che l'utilizzo del petrolio proseguirà ancora per un bel pezzo.

Per il nostro Paese, la cui dipendenza dai combustibili fossili è dovuta soprattutto all'autotrasporto (l'80% del consumo nazionale), la situazione appare più delicata. Gli accordi con Russia, Algeria, Libia e da poco anche con la Bielorussia non ci dovrebbero porre problemi di approvvigionamento nell'immediato. Ma, non appena dovesse finire la crisi, gli accordi con nuovi fornitori (Iraq) potrebbero non bastare a ridurre il costo dell'energia. Nel segreto delle stanze decisionali la risposta è stata una: convertire a carbone le centrali termoelettriche fun-



zionanti a petrolio. Il piano, che dovrebbe scattare nel prossimo biennio, è destinato ad abbattere la dipendenza da greggio e nafta, fornendo l'energia alle famiglie e alle imprese e consentendo il transito verso il nucleare senza che si generi un gap energetico che comporterebbe per le aziende costi insostenibili. [Ⓔ]

** professore di studi strategici
e di economia internazionale
all'Università di Trieste*

